

Signora ministro, avremmo CINQUE domande da farle....

di Paola Pellai

Eccole le cinque domande che avremmo voluto fare a Cecile Kyenge, ministro per l'Integrazione. Ci abbiamo provato in tutti i modi a contattarla, ma lei non ci considera. E allora gliele abbiamo messe nero su bianco (pardon, ci scusi...), così forse le facciamo meno paura. Insomma, si renderà conto che anche noi abbiamo una dignità e valiamo almeno quanto i bimbi che usa come spot. E' vero, abbiamo dei punti a sfavore. Quali? Non siamo immigrati, non abbiamo

rabbia dentro, paghiamo il biglietto sull'autobus, facciamo le scappatelle ma non siamo poligami, non andiamo a casa d'altri su zattere di fortuna. Quindi per lei non esistiamo. Veniamo dopo tutto, anzi non veniamo proprio. Oscurati o boicottati. Eppure non volevamo trattamenti di favore, semplicemente che ci venisse concessa un'intervista. E per farlo non abbiamo preso scorciatoie e chiesto raccomandazioni, ma seguito la procedura richiesta. Ci siamo rivolti al suo ufficio stampa. La prima telefonata l'abbiamo fatta a metà maggio, una settimana prima che lei rifiutasse la stretta di mano chiesta il 21 maggio da **Alessandro Morelli**, capo-

gruppo della Lega in Comune a Milano. Abbiamo telefonato spesso a chi tiene l'agenda della ministra. E abbiamo avuto la sensazione che se non diventiamo clandestini l'impresa è vana. Una volta la Kyenge era impegnata per le Amministrative (ma che gliene frega al ministro dell'Integrazione?), un'altra volta doveva andare al Salone del Libro a Torino e poi ancora se ne riparla dopo i ballottaggi. Troppi impegni, ci hanno sempre risposto, ma siete in lista. Nel frattempo il verbo e il pensiero della Kyenge hanno spopolato anche su riviste fashiongossipare come Vanity Fair e Chi. Allora ci viene il sospetto che noi siamo vit-

time di razzismo. Il ministro non ci considera e prende tempo, arrampicandosi su vetri sempre

più scivolosi. Noi non abbiamo mai preteso, abbiamo semplicemente chiesto, come ogni buona testata e bravo giornalista dovrebbe fare. Se non vuole parlare con noi perché siamo brutti, sporchi e cattivi, basta che ce lo dica. Così non perde tempo lei, nè noi a cercare di capire le sue strategie immigratorie. Cara Kyenge, abbiamo fatto per lei e il suo tempo prezioso un'eccezione. Le domande scritte. Così, magari, tra un'onorificenza e l'altra ai bimbi degli immigrati, riesce pure a darci un occhio. Ci faccia sapere. Sempre che non sia troppo disturbo.

Da metà maggio abbiamo chiesto a Cecile Kyenge un'intervista. Ma lei ci ha sempre rimbalzato tra un impegno e un'onorificenza. Così abbiamo deciso di mettere i quesiti... nero su bianco



1

Sig.ra Ministro, rifiutandosi di rilasciare un'intervista alla redazione del quotidiano laPadania non si configura un atteggiamento discriminatorio nei confronti della nostra testata?

2

Per quale motivo afferma che per garantire i diritti ai bambini, figli degli immigrati, serve introdurre lo ius soli se tutti i diritti nel nostro paese discendono dalla semplice residenza ad eccezione del diritto di voto che si ottiene comunque a 18 anni quando anche i figli degli stranieri possono richiedere lo status di cittadino?

3

Non ritiene intollerante l'italianizzazione forzata e automatica per tutti i figli degli stranieri che nascono nel nostro paese visto che molti di loro vogliono seguire orgogliosamente la nazionalità d'origine dei loro genitori non ritenendo che l'adesione alla nostra comunità sia per loro salvifica?

4

Le iniziative che lei patrocina in ogni comune d'Italia per la concessione delle cittadinanze onorarie ai figli degli stranieri non rischiano di strumentalizzare politicamente dei minori che andrebbero tutelati?

5

Sostenere delle politiche filoimmigrazioniste non significa assecondare un progetto globalizzante che conduce alla dissoluzione delle identità vicine e lontane producendo lo sradicamento di interi popoli dai loro paesi d'origine, per assoggettarli a logiche di consumo neocolonialista?